Lo scontro politico

Il leader referendario presenterà un disegno di legge
«Va approvato nella legislatura. Non è un'autocandidatura»
«Privatizziamo il pubblico impiego, i fannulloni a casa»
Sulle alleanze Scoppola e Gorrieri guardano a sinistra

Segni: «Ci vuole subito il premier»

Rutelli sindaco non dispiace ai Popolari? Michelini s'infuria

Mario Segni replica a Martinazzoli e lancia l'iniziativa per l'elezione diretta del capo del governo. Presentate le linee di un programma. «Lo Stato licenzi i fannulloni». Definiti i confini delle alleanze, mentre continua la polemica a distanza con il Pds. Sostegno a Rutelli per le amministrative di Roma? Michelini: «Sarebbe un errore, un atto subalterno alla Quercia. L'unico candidato valido è lo stesso Segni».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Quale degasperismo è quello doc? Quello di Martinazzoli che non vuole «dissimulare lo stigma dc in un'intesa più ampia»? O quello di Segni che propone «una grande alleanza con forze diverse»? Ormai si gioca duro. Al segretario scudocrociato, che venerdì gli ha chiuso definitivamente la porta, ieri ha risposto il leader dei Popolari, nel corso di un'assemblea che si è svolta per tutta la giornata alle porte di Roma, a Bagni di Tivoli. Mario Segni ieri si è candidato a leader di quell'area di cattolici che accusano la Dc di Martinazzoli di non aver avuto il coraggio di rompere con il passato e che non è in grado di essere il vero argine contro la Lega. Ha presentato perciò le linee del suo programma, ha definito il terreno delle alleanze, ha anche spaziato sulla politica estera. Ma soprattutto ha rilanciato la proposta dell'elezione diretta del presidente del Consiglio. Non è cosa nuova per il leader dei Popolari, e del resto se ne parla trasversalmente in tutti i partiti. Ma ieri Segni è andato oltre: in proposito nelle prossime settimane presenterà un progetto di legge. «È mia convinzione – ha detto – che questo passaggio vada fatto subito, in questa legislatura: senza di esso la riforma elettorale sarebbe monca». Un'autocandidatura? Lui ha negato che ci sia questa intenzione, ma è evidente che dopo le ombre dei recenti risultati elettorali per Segni è indispensabile risfoderare il suo carisma personale e buttarlo nella mischia politica, anche in previsione della prossima tornata elettorale di novembre. Che per i Popolari significa soprattutto Roma. Segni ha detto che non è ancora arrivato il momento di parlare di candidature, ma Alberto Michelini ha fatto intendere che il leader sarebbe favorevole ad appoggiare Francesco Rutelli. «Un errore», lo definisce Michelini, un atto di subalternità al Pds, partito che, a suo avviso, non può entrare in Ad, ma ci può entrare «solo la parte buona». E poi, candidamente ammette di vivere nella messianica attesa di una doppia scissione: del Pds e della Dc (dove ci sarebbe chi punta per Roma su due candidati. Alberto Ronchey o il costituzionalista Guglielmo Negri). Ma tanto aggressività in realtà è frutto di un sogno infranto. Dice Michelini: «Avremmo dovuto pensare ad una mia candidatura almeno sei mesi fa. Ora l'unica soluzione possibile è Mario Segni». Il quale pare non essere intenzionato ad abbandonare la platea nazionale per il ruolo di sindaco anche se di una città importante come Roma. Lui punta infatti alla battaglia per il premier che, in realtà, è anche un cuneo ben inserito nelle difficoltà di Martinazzoli.

Mario Segni

A favore del presidenzialismo, come è noto, è quel gruppo che si raccoglie intorno a Casini, D'Onofrio e Bianco, che sta neppure tanto velatamente lavorando ai fianchi del segretario. È indubbio dunque che la proposta di Segni assume il tono di un'ulteriore sfida a Martinazzoli, accusato di aver difeso l'unità della Dc tra tutte le componenti senza alcuna distinzione e che ha per questo portato il partito allo sfascio elettorale di giugno. Ma l'attacco al segretario scudocrociato è stato portato su più livelli. Quello delle alleanze innanzitutto, su cui le distinzioni lui le fa. Laici, ambientalisti, forze sane della cultura socialista, sì. Le ali estreme – Fini, Orlando e Garavini – no. Per raggiungere questo obiettivo Segni lancia un appello ai cattolici democratici per salvare la propria tradizione nella nuova struttura, occhieggiando, contemporaneamente ai vescovi, quando afferma che i Popolari non hanno nessuna intenzione di distruggere l'unità dei valori cattolici. Punta decisamente al centro Mario Segni e continua a polemizzare a distanza con il Pds. Infatti, concludendo questa parte del suo intervento, ha affermato che tocca ai Popolari «tracciare la linea politica. Starà agli altri decidere se seguirci e lavorare con noi o isolarsi e costruire una sinistra unita che può illudersi di avere qualche momentaneo successo, ma che alla fine non vincerebbe. La strada è quella di scegliere tra un'alleanza con la Lega e Alleanza democratica». Invece decisamente a sinistra puntano Pietro Scoppola ed Ermanno Gorrieri. Per il primo il modello di alleanze da perseguire è quello di Torino. Per il secondo i Popolari devono collocarsi nello schieramento di sinistra, riformatore e progressista che, senza rinunciare all'economia di mercato, punti tuttavia «ad una distribuzione equa delle risorse, e alla garanzia di parti opportunità per i cittadini ed una soglia minima di benessere per tutti». Un po' diversa è invece l'idea di Segni, secondo cui l'obiettivo non è «di una società egualitaria, ma di una una società delle diseguaglianze eque, in cui a ciascuno siano garantite le stesse posizioni di partenza».

Segni ha insistito molto sulle questioni economiche, anche con accenti per certi versi demagogici. Infatti da un lato ha affermato che la pressione fiscale è a un limite insuperabile. Dall'altro lato ha proclamato che «lo Stato deve essere messo in grado di poter licenziare i fannulloni, per eliminare le enormi sacche di parassitismo legalizzato e protetto». Privatizzare il pubblico impiego è la parola d'ordine di Mario Segni.

Infine la politica estera. Relazioni strette con il mondo occidentale, innazitutto. E poi: «Non c'è pace senza un monopolio legittimo dell'uso della forza sul piano internazionale. Non si può escludere, come estrema risorsa, l'impiego dei mezzi militari sotto il controllo di istituzioni internazionali debitamente riformate». E quindi conclude: «In Somalia bisogna rimanere. Certo si pagano dei prezzi, ma sono inevitabili».

I residenti all'estero:
«La sponsorizzazione missina non l'accettiamo, ma il problema va risolto»

Emigrati a consulto «Siamo italiani vogliamo votare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

BOLOGNA «Soddisfatti? No, no davvero. Da parte dei partiti italiani e di chi governa quello che resta il nostro Paese non abbiamo ancora la vera prova di buona fede, e non abbiamo ancora un vero risultato». Per gli emigrati italiani all'estero l'emendamento missino passato alla Camera proprio non basta. Serve ben altro, dicono, perché da lontano sia possibile partecipare alla vita politica del Paese. Richiamano la loro storia, quella collettiva e quella individuale, e rifiutano quasi con rabbia ogni indebito apparentamento politico. «Tutti fascisti noi? Ma non scherziamo».

Le parole sono dure e precise. Ospiti della Consulta dell'emigrazione e dell'immigrazione dell'Emilia Romagna sono i figli, addirittura i nipoti, dei primi che andarono via. Dalle ragioni di quelle migrazioni, da quel prendere valigia e coraggio, per politica e per fame, e dall'intreccio che ne è derivato, nascono la dignità palese e l'ira sommessa e attiva, radicata negli anni e nella coscienza dei diritti.

«Abbiamo già troppo alle spalle: ma c'è qualcuno che qui sa della prima proposta di voto per gli italiani all'estero? Che ne conosce la data? È del 1866, combattiamo da allora». Silvana Mangione, nella presidenza del Consiglio generale degli italiani all'estero, ora non è per caso o per ragioni private in Italia. Lei vive da tempo a New York; un altro interlocutore della Regione Emilia Romagna, Pier Luigi Borsi, ha nuove radici in Venezuela; Luciana Miari Simonini abita da più di mezzo secolo a Parigi... Non sono contenti di come è andato il voto alla Camera. Contestano la versione che vede l'emendamento missino «passato» di straforo, per sbaglio o distrazione. «I nostri rapporti con i parlamentari italiani – dicono tutti – non nascono né oggi né l'altro ieri. Da tutti abbiamo sempre avuto grandi promesse. Se siamo qui è perché a questo passaggio della politica italiana prestiamo la massima attenzione, perché intendiamo raggiungere un risultato inseguito troppo a lungo». Far parte del Consiglio, infatti, non è di per sé una garanzia. Pur essendo un organismo istituzionale, il Consiglio non ha poteri decisionali effettivi, ha, rispetto alle istituzioni italiane, ruolo di fonte conoscitiva, di consulto, di supporto alla programmazione delle politiche. Insomma, di proposta indiretta, una garanzia contro la lottizzazione ma anche un limite. Perché, come dice ancora Silvana Mangione, «Se propone progetti di legge non può farlo direttamente, ha bisogno di uno sponsor». E in quest'occasione, il fastidio verso la «sponsorizzazione» missina è davvero grande. Dannatamente, viene spiegato, è un partito dell'arco costituzionale, un interlocutore al pari degli altri. «Ma per favore, non offendete la nostra storia. Ci indigna che questa proposta, semmai passasse anche al Senato, sia identificata come "legge Tremaglia". Piuttosto chiedianio perché la sinistra non ci ha dato un'occasione?», dice con tristezza Luciana Miari Simonini.

Sanno, lei come gli altri, della proposta pidiessina, sostenuta con decisione da Occhetto. «Conosciamo il disegno di legge. Abbiamo riserve sul requisito dei cinque anni di residenza, ma possiamo discuterne. Vogliamo però che a questa e ad altre proposte sia dato finalmente corso». Piazzato con poco onore verso la coda della classifica mondiale per i diritti dei cittadini residenti all'estero, e non solo sul versante elettorale, il Bel Paese – viene ricordato polemicamente – non li scorda in caso di bisogno: una ricerca recente del Cnel aveva quantificato il contributo degli emigranti al bilancio nazionale in 64.000 miliardi. In cambio, nemmeno la possibilità di scegliere chi deciderà quali tasse dovrai pagare. Chiedono allora diritto di elettorato attivo e passivo, propri rappresentanti e voto per corrispondenza (non solo ai seggi dei consolati, spesso distanti giorni di viaggio).

Non abbiate paura, aggiungono gli emigranti, il nostro voto non rivoluzionerà la politica italiana: «Il censimento dell'Anagrafe italiana dei residenti all'estero dice che siamo due milioni e quindicimila unità. Saremo un po' di più, ma non l'esercito di «vu' turna'» pronto all'assalto con la scheda elettorale in mano. E non ci chiamate così: siamo cittadini italiani. Ci appelliamo alla Costituzione, non agli articoli che entrano in discussione intorno alla riforma elettorale, ma a quel terzo articolo che garantisce pari dignità sociale a tutti i cittadini, senza questione di residenza, mentre il resto delle leggi ce ne espropria. E mentre siamo beffati insieme a voi perché, mentre non possiamo votare se stiamo all'altro capo del mondo, facciamo parte del corpo elettorale. Contati tra i non votanti».

INTERVISTA

Verso la Costituente / 1

ROMA. Ministero della Pubblica Istruzione. Sta lì «sperduta» sotto l'alto soffitto affrescato con scene neomedievali. Sta lì «angosciata» per il numero dei suicidi degli studenti, delle studentesse, di fronte agli esami. Ne parla a bassa voce. Il tono non somiglia a quello stridulo delle dichiarazioni pubbliche, dettate dalla concitazione politica. Sta lì e nel dipanare il suo rapporto con la Democrazia cristiana, non dice «il ministro ritiene, il ministro pensa che...». Non si riferisce a sé in terza persona (alla maniera della filosofa Luce Irigaray) il ministro della Pubblica Istruzione, Rosa Russo Jervolino.

Ministro agli Affari speciali nel governo Goria, poi nel governo De Mita. Ministro agli Affari sociali nel governo Andreotti, ora alla Pubblica Istruzione. Dipende dalla bravura del ministro o dal partito di maggioranza relativa nel quale milita, una simile continuità nei ministeri (quello della Pubblica Istruzione all'incirca per quarant'anni democristiano)?

Brava? Difficile dirlo di se stesse. C'è stata una sorta di sviluppo naturale e anche, nell'attribuirmi all'inizio un ministero senza portafoglio, un intento di prova: vediamo se è capace di fare qualcosa di buono. Forse ha pesato anche un minimo il mio essere donna in una cultura che ci vede con difficoltà fuori dai ruoli socioeducativi.

In quel ruolo non venne varata la legge sulla droga Jervolino-Vassalli?

Guardi, agli Affari sociali è stata durissima. Partivamo dalla necessità di affermare l'utilità di un settore, fino allora inesistente, all'interno delle istituzioni. Salvo il momento di scontro sulla droga, abbiamo approvato all'unanimità una serie di leggi. Se io sono stata brava, lo sono state le istituzioni.

Però quel momento di scontro fu pesante. Lì ha dovuto cancellare un referendum. Rosa Russo Jervolino non era d'accordo sul carcere. Alla fine, però, si è presa gli insulti di tutti. Parafulmine per fedeltà al suo Partito, per tener fede ai patti siglati con l'alleato Psi?

Prevenzione, lotta al narcotraffico, attività di recupero erano le tre cose che mi interessavano. Non credevo e non credo che il trattamento carcerario sia un fatto positivo. Nel mio disegno di legge non c'era. La proposta del Psi era invece pesantissima sul carcere. Io ho cercato di mediare ottenendo risultati su una serie di punti importanti. Alla fine, i tre obiettivi c'erano, con questo piccolo neo del carcere.

Non so se si possa considerare piccolo neo una questione così lacerante. Torniamo alla Dc. Rosa Russo Jervolino è stata eletta all'unanimità presidente del Consiglio nazionale: in quanto donna, portatrice del nuovo in un mondo, quello della politica, abitato da barbe e baffi. Considera beneaugurale il titolo del film: Speriamo che sia femmina?

Da un lato prevale lo svantaggio che le donne, tutte, di tutti i partiti, hanno nel superare uno stereotipo culturale secondo il quale la loro capacità va di continuo dimostrata. E ogni volta daccapo. Le donne, poi, non gestiscono leve di potere atte a facilitarne la carriera politica...

Nascere donna sarebbe un intoppo «biologico» a fare politica?

A un certo punto, però, l'essere donna si rivela un vantaggio. Se non fossi stata donna, probabilmente non sarei stata designata presidente del Consiglio nazionale.

Le è mai capitato di considerare che il Partito socialista, i partiti laici, fossero una palla al piede per la Dc?

No. Siamo stati una specie di famiglia, gruppi abbastanza complicati da portare a unità di posizioni. Presupposti culturali diversi. Alcune volte mi è capitato di trovare un accordo più facilmente con il Pci, con Giglia Tedesco, per la natura popolare di due partiti.

La Democrazia cristiana è Andreotti, affermavano in tanti. Crede a questa identificazione?

No, io non ci credo. Personalmente ho molta stima di Andreotti, considero le accuse che gli sono rivolte, assolutamente incredibili. Ragionando in termini di partito, Andreotti non è però la Democrazia cristiana.

Della caccia agli anziani, grigi, burocrati, decerebrati quando non inquisiti, dell'inno ai giovani, che sorge anche dalle vostre file, cosa pensa?

Ieri, in una delle tante riunioni per la nostra Costituente, Martinazzoli poneva proprio questo problema: non si può essere, aprioristicamente, dalla parte dei vecchi o dei giovani. Ci sono dei giovani stravecchi e dei vecchi con il gusto di sperimentare. Lo spartiacque generazionale mi sembra insufficiente.

E la norma che limita a tre il mandato per deputati e senatori la considera sbagliata oppure rappresenta una possibilità di ricambio della classe politica?

Il voto del Senato nasce come risposta a un bisogno di cambiamento. Se all'interno delle istituzioni vive la memoria storica delle difficoltà passate, è estremamente positivo. Ma se le istituzioni vedono al proprio interno in larga misura la presenza delle stesse persone, questo fatto rischia di essere negativo. Probabilmente, sarebbe stato meglio che di quella regola si dotassero i singoli partiti. Il Pds ce l'ha; noi l'abbiamo posta all'assemblea di Assiago, nel nostro codice deontologico, e l'abbiamo fatta rispettare alle elezioni comunali.

Con il senno di poi, di fronte allo stato di decomposizione-implosione della Dc, considera un errore la conventio ad excludendum applicata al Partito comunista?

Ho fatto sempre molta fatica ad accettare l'idea stessa di conventio ad excludendum. Non per un gioco di parole, tenderei ad escluderla. Mi spiego. Quando ero al banco del Governo, assolutamente sola nel momento difficile della legge sulla droga, la presenza della Iotti, presidente di un ramo del Parlamento, mi dava enorme fiducia di imparzialità e rispetto del regolamento. Leggi di primaria importanza: Diritto di famiglia, adozione, consultori, le abbiamo realizzate insieme, Dc-Pci.

Dove avrebbe sbagliato la Dc?

Nella perdita di capacità di collegamento reale, continuo, con la società civile.

Voi ripetete spesso: la Democrazia cristiana è un partito popolare. Il famoso battello di Martinazzoli, circondato dalle correnti di un'opinione pubblica sedotta dai media, che condanna tutti quelli che fanno politica, potrà ancora far sventolare questa bandiera?

La Dc deve restare un partito popolare, nel senso di stare dalla parte degli interessi deboli. Questo è il motivo per cui faccio politica, per cui fa politica gran parte della Democrazia cristiana, quella che non ha scambiato la politica con la cura dei propri interessi.

Se questa è l'identità democristiana, chi salirà sul battello della Costituente di fine luglio?

Le alleanze si tessono in armonia con il principio della tutela degli interessi deboli. Quando, mi auguro presto, il Pds sarà al governo, verificherà – e del resto lo sa – che severità di comportamento nel governo e tutela degli interessi deboli, non sono sempre antagonisti tra loro.

Ancora sulla Costituente. Per Forlani deve essere un semplice rinnovamento, per altri bisogna operare tagli netti e profondi. La presidente del Consiglio nazionale dc come la vuole?

La voglio come la costituzione che faccia nascere un nuovo soggetto politico. Le operazioni di rinnovamento all'interno del partito non bastano più. Non possiamo procedere per aggiustamenti. Non siamo animati, il segretario, io, quanti camminiamo su questa strada, dalla volontà di negativizzare l'esperienza storica della Democrazia cristiana. Si è compiuta una fase nel Paese, se ne apre un'altra.

Una fase nella quale quel potere su cui si è retta la Dc viene buttato a mare?

Ognuno di noi, quando è andato al governo, ha giurato fedeltà alla Costituzione. Ora ripartiamo da un concetto di politica come impegno per il bene comune. Anche solo come tentativo, vale la pena di farlo. O no?

La presidente dello Scudocrociato: «È un tentativo, ma vale la pena di farlo»

Jervolino: «No, non voglio aggiustamenti Stimo Andreotti, ma lui non è la Dc»

Come deve essere e chi deve salire sul battello della Costituente di fine luglio secondo Rosa Russo Jervolino, ora ministro alla Pubblica Istruzione nonché presidente del Consiglio nazionale democristiano. Ecco come racconta la doppia faccia, tra vantaggi e svantaggi, di una donna che fa politica. «Andreotti? Lo considero una personalità importante nel Partito, ma non è la Democrazia cristiana»

LETIZIA PAOLOZZI

Rosa Russo Jervolino

Ruini lascia la Cei? Dal Vaticano una secca smentita

ROMA Il cardinale Camillo Ruini sta per abbandonare l'incarico di segretario della Cei, la Conferenza episcopale italiana? Così sostiene l'agenzia di stampa Adn-Kronos, riportando notizie tratte da anonime «fonti accreditate». Ma il portavoce vaticano, Monsignor Navarro, smentisce in toto le indiscrezioni della Kronos.

Secondo l'agenzia, «grandi manovre» sarebbero in corso in Vaticano, manovre che potrebbero portare in brevissimo tempo al rinnovo del vertice della Cei. Le «fonti accreditate» danno per certo un trasferimento ad altro incarico di monsignor Ruini, che andrebbe a reggere la Congregazione dei vescovi, attualmente diretta dal cardinale africano Antonin Gantin.

L'Adn-Kronos prosegue spiegando che non è ancora chiaro chi prenderà il posto di monsignor Ruini. Ritiene però di poter escludere che sia destinato a sostituirlo l'arcivescovo Giovanni Battista Re, attualmente sostituto della Segreteria di stato per gli affari generali. Re – sostiene infatti la Kronos – potrebbe essere invece nominato arcivescovo di Palermo quando, a settembre, monsignor Salvatore Pappalardo abbandonerà l'incarico per raggiunti limiti di età, oppure potrebbe essere nominato arcivescovo di Genova al posto di monsignor Giovanmni Canestri. Tutte indiscrezioni che il Vaticano, come si ricordava, smentisce: inclusa la voce secondo cui i rapporti fra il papa e alcuni membri della Curia si starebbero deteriorando.

CHI VUOLE GARANTIRE DAVVERO IL VOTO AGLI ITALIANI ALL'ESTERO?

Con un voto strumentale e demagogico, imposto dal Msi, la Camera ha stabilito il diritto di voto per gli italiani all'estero, senza una necessaria modifica costituzionale.
Il Pds ha già presentato da mesi un disegno di legge costituzionale per la istituzione di cinque circoscrizioni all'estero in cui eleggere 15 deputati e 7 senatori.
Il Pds chiede che questo provvedimento venga esaminato con assoluta urgenza, in modo da garantire ai nostri concittadini residenti all'estero il diritto di voto – attivo e passivo – fin dalle prossime elezioni.

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA